

LEGISLATURA XV - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE III  
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

---

**Seduta di giovedì 26 ottobre 2006**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
UMBERTO RANIERI

**La seduta comincia alle 14,05.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Famiano Crucianelli, sulla situazione nei Balcani.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica estera dell'Unione europea, l'audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Famiano Crucianelli.

Do la parola al sottosegretario Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ovviamente, tratterò il tema dei Balcani occidentali perché, come ben sapete, la relativa problematica è ben diversa da quella che investe i Balcani orientali.

Vorrei fare solo una premessa, che mi pare necessaria, perché ogni volta che affrontiamo il tema dei Balcani occidentali naturalmente siamo portati - e personalmente contribuisco - a creare un clima catastrofista, cupo, pieno di preoccupazioni e di problemi. Come spiegherò, essi sono certo molto acuti, però, nell'affrontare questo problema, sarebbe bene ricordare cosa fossero i Balcani solo poco più di dieci anni fa. Allora, infatti, si assisteva all'apice di conflitti etnici e religiosi, di vere pulizie etniche, tanto che si sono verificati episodi tragici, i peggiori che l'Europa abbia vissuto dopo la seconda guerra mondiale.

Sul piano istituzionale, inoltre, era stato raggiunto il collasso, conseguente al disfacimento della ex Jugoslavia. Si assisteva, quindi, a una totale paralisi delle istituzioni, che ha condotto ad una guerra nella quale l'Europa, l'Alleanza atlantica e l'Italia medesima sono state coinvolte.

Ho dovuto richiamare questo contesto proprio perché oggi ci troviamo di fronte ad una realtà abissalmente distante da quelle vicende. È sufficiente considerare gli ultimi fatti istituzionali per

rendersi conto di quanto sia mutata la situazione. Si è svolto il referendum in Montenegro, che aveva al suo centro l'indipendenza e toccava quindi un tema particolarmente acuto, ma che, tuttavia, si è svolto in totale tranquillità. Solo per citare gli eventi recenti, si è assistito prima alle elezioni in Macedonia, paese controverso, poi recentemente alle elezioni in Bosnia, dure dal punto di vista della propaganda elettorale, ma tranquille nello svolgimento.

Siamo perciò di fronte ad un quadro che, dal punto di vista istituzionale, come anche da quello economico e sociale, è radicalmente mutato. Non è un caso che una parte consistente dell'economia europea - in primo luogo tedesca e italiana - investa e lavori proprio in questa area dei Balcani. Infine, vi è un'importante ripresa del dibattito e dell'iniziativa culturale. Quindi, oggi i Balcani sono enormemente distanti da quelli di quattordici o quindici anni fa.

L'Europa, che pure è stata latitante nella fase di crisi della ex Jugoslavia, in realtà negli anni alle nostre spalle è stata fondamentale per la ripresa e per la crescita della nuova realtà che oggi i Balcani rappresentano. Inoltre, sulla strada di Bruxelles vi sono ormai molti dei paesi balcanici. Abbiamo avuto dapprima la Slovenia, mentre la Croazia è ormai alle porte, perché è un paese candidato, come anche la Macedonia. Sono in atto i negoziati di stabilizzazione e associazione con l'Albania e la stessa Bosnia-Erzegovina. Problemi più seri vi sono con Belgrado e con la Serbia, per motivi che poi affronterò. Tuttavia, appare evidente che la quasi totalità di questi paesi ha intrapreso il percorso che separa i Balcani occidentali da Bruxelles.

Insistiamo - è questo il primo punto politico che vorrei introdurre - perché la prospettiva europea, che è stata concordata nel vertice di Salonicco nel 2003, resti nell'orizzonte dei Balcani. Questo rappresenta il primo punto politico, perché su questo tema la discussione in Europa è controversa. Le ultime dichiarazioni di Barroso, per quanto riguarda la nostra posizione, sono molto condivisibili quando si afferma la necessità di una solidità europea, politica e istituzionale, e quindi della ripresa di un percorso europeo sia sul versante istituzionale, sia su quello politico, di cui siamo vessilliferi. Non cogliamo però la necessità, che lo stesso Barroso rilancia, di un blocco del processo di allargamento a tempi indefiniti con l'introduzione anche di nuovi concetti, come la capacità di assorbimento, che sono quanto mai soggettivi ed equivoci. Al contrario, riteniamo che l'allargamento - che evoca altri problemi, in primo luogo la Turchia -, nel caso dei Balcani, debba restare nell'orizzonte in modo molto chiaro. Siamo infatti convinti - e l'esperienza e i fatti ci danno ragione - che soltanto la piena assunzione della prospettiva europea per i Balcani permetta di guardare con fiducia ad un futuro di stabilità e di evoluzione democratica di questa parte dell'area balcanica.

Insistiamo su questo perché per l'Italia questa parte dei Balcani rappresenta una priorità, per evidenti ragioni. Da sempre, infatti, hanno sviluppato un intreccio con il nostro paese, sia sul piano culturale che su quello storico, ed è anche un'area in cui la nostra lingua è conosciuta e diffusa, a fronte di un'attenzione costante all'Italia. Esiste dunque un intreccio profondo tra la nostra realtà e ciò che i Balcani occidentali rappresentano. È poi una priorità perché tutto ciò che accade nei Balcani, in termini di stabilità o instabilità, di conflitti o di pace, direttamente o indirettamente si riverbera sulla nostra realtà italiana, come abbiamo verificato non solo durante il periodo di guerra, ma anche con tutti i processi di crisi e le stesse ondate migratorie che visualizzavano quanto profondo fosse l'intreccio tra il nostro paese e questa parte dei Balcani. Esso è evidente anche da un punto di vista economico, sia direttamente che indirettamente, perché siamo ormai il paese che ha i rapporti commerciali più stretti con questa area del Balcani, un paese fortemente presente dal punto di vista degli investimenti e il primo sul terreno del credito. Insomma, abbiamo una presenza economica molto forte in tutto il territorio dei Balcani occidentali e ancor più nei Balcani orientali. Un altro collegamento molto importante è rappresentato dall'università e dagli scambi culturali con il nostro paese.

Ciò si verifica anche indirettamente perché i Balcani rappresentano necessariamente il luogo di transito dei corridoi 8 e 5 o anche di quelle infrastrutture che sono riconducibili alla nostra sicurezza energetica e che, per necessità, passano attraverso questa regione. Quindi, sui versanti economico, finanziario, commerciale e della sicurezza energetica, i Balcani rappresentano per noi una priorità.

In questo senso, abbiamo un'attenzione e un interesse particolare, come più volte è stato ribadito - da questo Governo come anche dai Governi precedenti -, per quanto accade nei Balcani ed è per questo che ci premono i loro problemi ancora aperti, che sono rilevanti. Quando ho svolto quella premessa «anticatastrofista», non avevo assolutamente intenzione di eludere i grandi problemi che sono rimasti aperti e che possono diventare molto rischiosi.

Sono problemi che vedo in triplice scala. Si riscontrano nella parte nord normali problemi politici e diplomatici, che riguardano la Slovenia e la Croazia e, in qualche misura, anche l'Italia e la Croazia. Come sapete, la Slovenia e la Croazia non hanno ancora definito il confine sia per terra che per mare, e questo è oggetto di una discussione e di un rilevante contrasto tra i due paesi. Nelle scorse settimane, abbiamo risolto un contenzioso aperto con la Croazia, che riguardava il famoso capitolo della proprietà degli immobili, problema non gigantesco in sé, ma enorme dal punto di vista politico, perché riguardava la discriminazione delle autorità croate nei confronti dei cittadini italiani che volevano acquistare immobili in Croazia. Ciò era infatti permesso a tutti i cittadini europei esclusi gli italiani e, se non ho frainteso, anche agli sloveni, sebbene in forma diversa. Abbiamo quindi avuto per anni un contenzioso, che ora, almeno formalmente, sembra risolto.

Si sono aperti altri problemi che verranno dibattuti e che riguardano le acque territoriali, il controllo dell'Adriatico, ma sono comunque politicamente gestibili e diplomaticamente risolvibili.

Abbiamo poi una seconda scala, nella quale i conflitti e i problemi sono di media intensità, e mi riferisco in particolare alla Macedonia e alla Bosnia. Dopo le ultime elezioni macedoni, una parte importante della componente albanese-macedone non è entrata nel Governo, e anzi - lo affermo sulla base della esperienza diretta degli incontri avuti recentemente in Macedonia - il conflitto è molto aspro e «si colora» subito di sfumature etnico-religiose. Non è chiaro se questa parte albanese sia su un terreno di pura trattativa o se, invece, esista qualcosa di più, comunque si attende di vedere cosa succederà in Kosovo.

L'altro problema di media intensità è rappresentato dalla Bosnia, dove si sono svolte elezioni tranquille, senza gravi episodi, ma dove la campagna elettorale è stata fortemente caratterizzata dalle componenti etniche e dal nazionalismo. È ben noto che la parte serba della Bosnia, la Repubblica Srpska, ha ribadito - se non minacciato - più volte che, in presenza di una soluzione non accettabile per i serbi del Kosovo, anche loro si sarebbero ritenuti liberi di prendere iniziative non dissimili. Questo ci porta in un campo nel quale, ovviamente, la contraddizione acquista una connotazione diversa e dove rischia di riaprirsi la tragica ferita della vicenda bosniaca.

Il cuore di tutti i problemi è rappresentato però dalla vicenda che investe la Serbia e il Kosovo e che può realmente pregiudicare la stabilità di una parte importante dei Balcani occidentali. Le posizioni in campo sono oggi irriducibili sul piano di una qualsiasi mediazione. Ciò si legge sui giornali, ma si evince anche dai numerosi incontri a Belgrado, nel Kosovo, a Roma, a Bruxelles, a cominciare da quelli con l'inviato speciale Ahtisaari, che confermano l'odierna impossibilità di una soluzione politico-diplomatica condivisa fra le autorità kosovare e le autorità serbe.

I serbi stanno andando ad un referendum sulla Costituzione, un trattato costituzionale che si presenta unitario, che vede tutte le forze convergere e che ha un capitolo nel quale è scritto chiaramente che il Kosovo è parte integrante del territorio serbo. Le autorità kosovare considerano l'indipendenza come una premessa di qualsiasi discussione, e quindi, a partire da qui, diventa particolarmente complicato trovare una soluzione politica.

Desidero anche chiarire che l'ipotesi dell'indipendenza del Kosovo è più che una ipotesi, anzi è oggi la tendenza che sempre più si afferma nel campo delle scelte possibili. Ciò avviene fondamentalmente per due ragioni: in primo luogo, la parte forte della comunità internazionale condivide questa prospettiva da diversi anni e, quindi, essa è cresciuta; in secondo luogo, il Kosovo, dove vivono poco più di 2 milioni di abitanti (più del 95 per cento albanese), fa dell'indipendenza una questione fondamentale e non negoziabile. Queste due componenti - il consenso della comunità internazionale e una determinazione così forte e così vasta dell'opinione kosovara - pongono la questione dell'indipendenza.

Ci siamo mossi e ci muoviamo con la profonda preoccupazione - gli altri paesi non hanno questa vicinanza con quest'area del mondo - di evitare che questa radicalità di posizioni possa trasformarsi in uno scontro aperto, in una ripresa di conflitti conosciuti in passato, in una nuova destabilizzazione dell'area balcanica. Ci muoviamo sulla base della questione fondamentale e molto delicata di evitare in questa fase l'isolamento della Serbia. Questo significherebbe probabilmente - se non certamente - la vittoria alle elezioni della componente radicale nazionalistica in Serbia. Questa componente ha già una presenza fortissima sul terreno elettorale, l'isolamento della Serbia faciliterebbe l'ulteriore ampliamento di questo consenso elettorale e, una volta al potere i radicali nazionalisti serbi, non saremmo in grado di valutare cosa possa accadere perché tutto diventerebbe incerto.

Il primo problema è, quindi, evitare che un processo di isolamento penalizzi le forze democratiche, ne impedisca l'ulteriore sviluppo e l'affermazione in Serbia, e faccia vincere invece le forze oltranziste, nazionalistiche ed estremistiche.

La nostra posizione si condensa anche in alcune linee guida sui capitoli più delicati della situazione attuale. La prima - che abbiamo cercato di introdurre nei vari incontri internazionali, compresa l'ultima assise degli affari generali, cioè l'incontro dei diversi ministri degli esteri dell'Unione europea - costituisce la richiesta di una ripresa del negoziato fra l'Unione europea e la Serbia. È questione che ci viene posta con forza sia dal presidente Tadic che da Kostunica, ma che preme profondamente anche all'opinione pubblica democratica serba. La ripresa di un rapporto con l'Europa è questione fondamentale per rendere credibile questo sbocco per quella che rischia di essere, invece, un'avventura per la stessa Serbia.

Voi sapete che questo negoziato si è interrotto per la nota vicenda di Mladic. Vi era stato un primo incontro tra la Del Ponte e le autorità serbe, era stato stabilito un piano di azione, ma non sono seguiti progressi sostanziali, quindi siamo a una fase di stallo. Tuttavia, riteniamo che in questo contesto sarebbe opportuno che l'Europa facesse un passo importante nei confronti della Serbia, se non altro utilizzando il precedente croato riguardante un analogo episodio, perché, di fronte alla stessa situazione, ai croati si offrì la possibilità di avere una proroga istituzionale.

Questa è, quindi, la prima delle questioni, e il Governo italiano in questa direzione ha compiuto atti significativi come la concessione dei visti ad alcuni settori della comunità serba - in particolare studenti, intellettuali, imprenditori - proprio per facilitare questa comunicazione e spezzare l'isolamento.

La seconda questione è quella dell'indipendenza. Riflettiamo su un'indipendenza condizionata, che cioè abbia alcune condizioni, la fondamentale delle quali è che si realizzino *standard* di democrazia, di diritti fondamentali che devono essere garantiti ai kosovari come ai serbi che vivono in Kosovo. In secondo luogo, è importante - e può rappresentare un messaggio se non decisivo, certo molto forte - realizzare veramente quella società multietnica che pure le autorità kosovare proclamano. Perché questa non sia però un'affermazione meramente retorica, sono necessarie riforme istituzionali con un decentramento reale, in grado di fornire questa garanzia strutturale e non semplicemente politica o formale.

In terzo luogo, è importante che la forza multinazionale nella componente militare e civile non abbandoni il Kosovo e che una forza di pace garantisca tutti i processi e le condizioni che possono rendere il Kosovo un paese con garanzie democratiche multietniche. È infine necessario che non vi sia una piena identità tra l'indipendenza e la sovranità.

Queste sono condizioni che cercano di rendere il processo di indipendenza del Kosovo un terreno di discussione e di confronto. Per come ho personalmente vissuto tutta la vicenda dei Balcani durante questi mesi, non credo esista un serbo disponibile a firmare un documento dove sia scritta la parola indipendenza. Draskovic, ministro degli esteri, nell'assemblea che si è tenuta a Bari durante la Fiera del Levante, in presenza dei ministri degli esteri albanese e macedone, quindi di fronte ad interlocutori interessati a quanto avrebbe detto, ha affermato - e di ciò ha fatto il motivo unico del suo intervento - che nessun serbo, né a Belgrado, né a Roma, né a Berlino potrà mai accettare la parola indipendenza, che verrebbe anzi considerata come una intollerabile umiliazione. Quindi,

questo è lo stato delle cose. È evidente che, quando proponiamo soluzioni, le avanziamo nella convinzione che, alla fine, ci sarà il consenso di tutti, ma ci preoccupiamo di rendere politicamente sostenibile quello che sarà sicuramente un passaggio critico per tutta la comunità internazionale. Non vogliamo accedere, invece, all'idea molto diffusa che si possa arrivare a risolvere il problema serbo-kosovaro attraverso un'imposizione unilaterale.

Riteniamo, infatti, che si debbano creare condizioni politiche che possano rendere sostenibile, pur nel dissenso e nell'impossibilità di una convergenza formale, la soluzione che verrà proposta. Desidero anche aggiungere un elemento che complica ulteriormente la situazione, che è resa ancora più acuta dalla posizione russa. Infatti, la Russia - che, negli anni passati e fino a non molti mesi fa, si era sempre espressa con chiarezza da un punto di vista politico, presentandosi però diplomaticamente più flessibile - negli ultimi due mesi ha assunto posizioni di estrema rigidità.

Ha infatti affermato che qualsiasi soluzione dovrà passare nuovamente nel Consiglio di sicurezza - si tratta di modificare una sua delibera precedente -, se si vuole introdurre il principio dell'indipendenza sul quale farà muro.

Ciò che rende più preoccupante la situazione - e accenno solo alla seconda questione - è che la Russia, ogni volta che si discute di questo problema, ribadisce ciò che dicono anche i serbi quando parlano della Repubblica Srpska come possibile passo successivo, dichiarando che, al di là della loro volontà, può innescarsi un meccanismo che dal Kosovo trasmigra rapidamente nella Repubblica Srpska. Esistono già affermazioni di questo tipo, quale l'ipotesi di un referendum per l'indipendenza.

Ma la Russia non si riferisce solo alla Repubblica Srpska, bensì evoca anche lo scenario del Caucaso, evidenziando che, se si apre un processo di questa natura nel Kosovo, bisogna ricordare che vi sono anche la Transnistria, l'Ossezia del Sud, l'Abkhazia, la Nagorno-Karabakh; si tratta di problemi di natura non dissimile - questa è l'opinione dei russi -, quindi dal Kosovo può partire una reazione a catena.

Se affrontiamo seriamente il problema, comprendiamo che le due cose non sono assimilabili, perché, dopo aver fatto un viaggio nel Caucaso, non si può affermare che l'Abkhazia, l'Ossezia, la Nagorno-Karabakh siano la stessa cosa del Kosovo, ma è preoccupante che la Russia ponga sul tavolo questi problemi come assolutamente congiunti.

Questa è, quindi, la situazione. Sono partito con una nota fortemente ottimista relativa al fatto che oggi i Balcani non sono più quelli di quattordici-quindici anni fa, ma non vi è dubbio che in questa nuova situazione esistono alcuni problemi - primo fra tutti quello del Kosovo e della Serbia - che possono riaprire un periodo di forte instabilità.

Vi sarebbe poi il Caucaso, che ho chiamato in causa e sul quale forse potremmo discutere meglio un'altra volta perché vi è un intreccio fra le due questioni, ma soprattutto mi preme sottolineare che può rappresentare un immenso problema, che potrebbe trovare nella sponda europea una valida risposta. Il Caucaso è un punto fondamentale, se intendiamo affrontare bene le questioni dei Balcani e problemi di altrettanta rilevanza come quello dei rapporti con la Russia; questo è, infatti, il primo problema su cui soffermarsi nel corso di ogni discussione sul Caucaso (quindi, le questioni fra l'Europa, la Russia e il Caucaso), oltre ai problemi collegati alle fonti energetiche. L'Azerbaijan rappresenta, infatti, un grande bacino sia per quanto riguarda il petrolio, sia per quanto riguarda il gas, e noi siamo i primi importatori di petrolio dall'Azerbaijan; quindi questo rappresenta un capitolo importantissimo della sicurezza occidentale. A ciò si aggiunga che discutiamo molto spesso dei grandi problemi dell'Islam fondamentalista, dell'Islam moderato, dei rapporti fra l'Occidente e l'Islam, del dialogo e dello scontro fra le diverse religioni; perciò dobbiamo ricordare che, quando discutiamo del Caucaso ma anche dei Balcani, ci troviamo di fronte alla stessa questione, con il dato confortante che oggi sia l'Islam dei Balcani sia quello del Caucaso - mi riferisco ovviamente all'Azerbaijan - è laico, moderato. Tale aspetto dovrebbe suggerirci un rapporto preventivo, prima che anche in queste aree possano innescarsi meccanismi già sperimentati in Medio Oriente e in Iran.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario per la sua relazione.

Do la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare osservazioni.

RAMON MANTOVANI. Ringrazio il sottosegretario per averci fornito non solo una descrizione della situazione, ma anche alcune chiavi interpretative, che condivido. Soprattutto, ha cercato di indicare - come dovrebbe, ma non sempre riesce a fare il Governo - le linee sulle quali sviluppare una vera iniziativa, senza limitarsi alla previsione di ciò che potrebbe succedere.

Vorrei fornire una mia analisi e, se possibile, anche un contributo, per verificare se quanto dirò possa essere utile all'azione del Governo in relazione alle affermazioni del sottosegretario. Ritengo semplicemente che l'Unione europea possa oggi correggere gli errori che diversi paesi europei hanno compiuto all'inizio del disfacimento della Repubblica federale jugoslava. Il riconoscimento precipitoso degli Stati autoproclamatisi indipendenti - magari addirittura con vocazione a produrre *apartheid*, come nel caso della Croazia - ha fortemente contribuito non alla già avviata e ormai inevitabile dissoluzione di quella che era la Repubblica federale jugoslava, ma certamente al suo svolgimento in forma cruenta.

Il sottosegretario ha parlato di discriminazioni nei confronti degli italiani in Croazia. Questo è vero, ma bisogna considerare che l'Italia ha riconosciuto uno Stato indipendente la cui costituzione era imperniata sull'*apartheid*. Esso si fondava sulla purezza etnica, come stabiliva la Costituzione croata dell'epoca: la Croazia era il paese dei croati, quindi tutti gli altri (serbi, italiani, sloveni) erano cittadini di secondaria importanza, ai quali le autorità potevano arbitrariamente elargire o negare la soddisfazione di bisogni e diritti.

Ritengo che allora ci siano state delle precise responsabilità, e che, specularmente, in senso inverso, l'Unione europea possa recuperare la responsabilità storica che alcuni paesi europei hanno avuto. Per esempio, la questione dell'indipendenza del Kosovo o quella dell'attuale suddivisione su base etnica del territorio della Bosnia - gli accordi di Dayton riguardanti il ritorno dei profughi nei propri territori di origine sono stati totalmente disattesi - sono problemi affrontabili solo nell'ambito di un processo di ingresso della Serbia nell'Unione europea e, conseguentemente, delle altre entità statuali derivate dalla dissoluzione della Repubblica federale jugoslava. L'Unione europea può essere l'occasione affinché tutte le parti abbiano una - almeno parziale - soddisfazione.

Sono contrario alla costituzione di nuovi Stati in qualsiasi parte del mondo, a meno che non ci siano ragioni storiche che riguardino il colonialismo o analoghi fattori. Tuttavia, non dimentico che, all'inizio degli anni Settanta, nella Costituzione titina della Repubblica federale jugoslava venne introdotto per la provincia del Kosovo - che è sempre stato una provincia, e non uno Stato federato - il principio dell'autodeterminazione, cancellato poi alla fine degli anni Ottanta, quando era all'orizzonte il processo di implosione e dissoluzione. Questo bisogna ricordarlo alle autorità serbe. Capisco che nel delirio nazionalistico emerso in Croazia, in Serbia, in Kosovo da parte albanese, e in Bosnia da parte di diverse entità, oggi si formulino giudizi di quel tipo. Tuttavia, non li ritengo accettabili, sebbene sia stato personalmente contrario alla unilaterale e illegittima guerra della Nato contro la Repubblica federale jugoslava.

Credo che, alla luce di quanto evidenziato dal sottosegretario e alla vigilia di una missione del presidente della Commissione esteri con una piccola delegazione nei Balcani, si possa decidere insieme, come Parlamento e come Governo, in occasione della proroga delle missioni militari quando convertiremo il decreto che il Governo farà in gennaio o all'inizio di febbraio, di assumere reciprocamente l'impegno di un vero approfondimento sulle missioni militari nei Balcani. Di queste si è poco discusso e ritengo che, se necessario, debbano essere rafforzate, ma guidate non semplicemente da una logica di gestione dell'esistente, bensì da una migliore prospettiva strategica. Condivido la questione del Kosovo, perché è necessario che ci sia una forza di pace per evitare la ripresa delle ostilità. Tuttavia, nonostante la presenza militare, le ostilità non sono mai finite: ci sono stati 250 mila profughi, che naturalmente non hanno beneficiato dei riflettori delle televisioni, né della solidarietà di tanta parte del mondo politico italiano, abituata a esprimere solidarietà semplicemente in termini sbilanciati e unilaterali. Questo è un appello al sottosegretario, alle

colleghe e ai colleghi al fine di assumerci l'impegno di effettuare un vero bilancio di queste missioni militari, di ragionare su quale prospettiva, missione, compito affidare loro, alla luce delle affermazioni del sottosegretario, che sono un chiaro indirizzo di politica estera, e che condivido.

IACOPO VENIER. Anche io ringrazio il sottosegretario per l'intervento molto importante che credo evidenzi un fattore imprescindibile. Come, per la politica internazionale, infatti, la questione della nascita dello Stato di Palestina e della risoluzione di quello storico conflitto rappresentano la chiave di volta per la costruzione di un nuovo equilibrio sul piano globale, così, per l'Europa, i Balcani rappresentano la grande sfida per la costruzione di un progetto che abbia davvero una prospettiva storica.

Uno degli elementi fondamentali che ci deriva dalla relazione del sottosegretario è che nei Balcani è in gioco il nostro futuro come Unione europea, ma anche le nostre relazioni con un mondo molto più vasto, in particolare - come da sempre storicamente - con la Russia. Credo, quindi, che si debba operare la stessa svolta - nelle parole del sottosegretario esiste questa indicazione - della politica mediorientale applicandola alla vicenda dei Balcani. È necessario partire, però, da un giudizio politico che mi preme esprimere. Mi riferisco alla consapevolezza che, in Serbia come in Kosovo, in Macedonia come in Croazia, dove ci sono dei pericoli, si evidenzia la tendenza all'affermazione di forze nazionaliste radicali in senso etnico, con la conseguente impostazione unilaterale che ha portato a conflitti che ci hanno coinvolto e che, come nel caso dell'Iraq, maturano conseguenze nel tempo, senza risolvere i problemi.

Credo, allora, che si debba formulare un giudizio sull'efficacia dell'azione della cosiddetta comunità internazionale dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia in poi, e di come, invece, oggi essa dovrebbe reimpostare il lavoro sui Balcani, per evitare quella reazione a catena citata dal sottosegretario Crucianelli. Questa potrebbe, infatti, provocare non solo il riacutizzarsi della crisi dei Balcani, ma, dopo l'ultimo vertice comune del Consiglio europeo e le crescenti difficoltà di relazione tra Unione europea e Russia, anche ad una tensione complessiva tra entrambe, che poi si ripercuoterebbe sulle questioni di sicurezza energetica, di relazioni e di prospettive di stabilizzazione dell'intero continente.

L'impostazione, pertanto, deve essere diversa e mirare alla rinascita di una possibilità di convivenza interetnica, di una prospettiva di relazioni e di sviluppo che, nel riferimento ottimista del sottosegretario Crucianelli, auspico abbia possibilità di riaffermarsi.

Prima di affermare che il nostro paese lavorerà ad una soluzione di indipendenza, pur se condizionata, del Kosovo, questa deve inquadrarsi in un contesto internazionale in cui non rappresenti una nuova ferita e una nuova esplosione al centro di un'area già così complicata, ma si muova in una direzione se non condivisa, perlomeno non ulteriormente negativa.

Non voglio approfittare del tempo degli altri colleghi, ma desidero porre al sottosegretario un'altra questione che riguarda l'alto Adriatico. Il sottosegretario Crucianelli sa bene che negli ultimi mesi c'è stata una piccola crisi diplomatica tra Slovenia e Italia in merito alla questione dei rigassificatori nel golfo di Trieste, al punto che il Parlamento sloveno si è convocato in seduta straordinaria per denunciare le presunte violazioni del Governo italiano di accordi internazionali sugli impianti energetici nelle aree di comune sensibilità di confine. Ritengo che tale manifesta difficoltà rappresenterebbe un'occasione per la discussione in atto sulle questioni energetiche, che è stata parte della sua esposizione. È seguito poi uno scioglimento delle relazioni, il ministro degli esteri è venuto in visita per incontrare il ministro D'Alema e c'è stato un confronto. Tuttavia, è imprescindibile affrontare la questione dell'alto Adriatico - che è parte anche della questione dei Balcani e non riguarda solo il confine - in termini di costruzione di un progetto di gestione dell'area, sotto il profilo di tutte le risorse, di sostenibilità anche ambientale, oltre che di società civile transfrontaliera, che veda l'Italia non come attore unilaterale, ma come promotore di tavoli multilaterali per soluzioni condivise in grado di garantire sempre maggiori occasioni di sviluppo comune di queste terre.

Se riuscissimo, insieme alla Slovenia e alla Croazia, a pensare all'Adriatico, forniremmo un

contributo più concreto allo scioglimento di alcuni nodi storici di difficoltà di relazioni che possono riacutizzarsi. Infatti, le tensioni sono certamente diminuite, ma covano sotto la cenere, anche dalla nostra parte del confine.

ALESSANDRO FORLANI. Intervengo proprio in relazione alla sollecitazione che veniva rivolta dall'onorevole Mantovani sulla necessità di non limitarsi a fotografare la situazione, i rischi, le incognite ancora sul tappeto, molto inquietanti da quanto emerge dalla stessa relazione del sottosegretario. Egli invitava a fornire, come Governo, un'indicazione delle prospettive per poter progressivamente emergere dallo stallo o risolvere problematiche ormai croniche, che si trascinano da molti anni e ancora minacciano la stabilità e la sicurezza nella regione e in tutto il continente europeo.

Tra le problematiche esposte, così come stamattina citavamo il conflitto palestinese, per quanto riguarda i Balcani mi sembra che l'epicentro dell'instabilità individuato sia la soluzione istituzionale per il Kosovo, che può generare effetti a catena, come rilevava il sottosegretario. Non so quanto i rischi evocati dalla Russia possano essere realistici, perché talvolta, in questi casi, i rischi vengono indotti dal gioco delle diplomazie. Sicuramente, il problema della Transnistria, o di altre regioni di incerta collocazione almeno nelle aspirazioni, è sicuramente molto diverso da quello del Kosovo. Esiste comunque una posizione della Russia storicamente tendente a sostenere le rivendicazioni e le aspirazioni della Serbia: questa è una condizione di affinità che ha radici profonde.

Certamente, alcuni rischi possono apparire realistici: la situazione precaria dell'assetto costituzionale bosniaco, le tre repubbliche in una, la Srpska, che, qualora si realizzasse l'indipendenza del Kosovo, potrebbe avanzare anch'essa delle rivendicazioni. C'è sicuramente una realtà in movimento, come dimostra il recente conseguimento dell'autodeterminazione da parte della Repubblica montenegrina. Sul Kosovo forse dovremmo essere noi, come Governo, a concorrere ad indicare una soluzione.

Allora, pur con tutte le riserve sulle affermazioni apocalittiche per cui la Serbia mai accetterà l'indipendenza - sappiamo come questi «mai» siano poi condizionati dagli andamenti del negoziato e siano funzionali a tutelare aspettative a volte molto più concrete e realistiche -, l'unica prospettiva apparentemente possibile è il perdurare in eterno di questa sorta di protettorato della comunità internazionale, che tuttavia non ci esime da rischi, perché permane il problema dei profughi e della cronica insicurezza in cui vive la minoranza serba in questa fase. Certo, il protettorato internazionale in termini realistici non può considerarsi permanente.

Chiedevo, quindi, se sia stata esaminata, nelle competenti sedi internazionali, una possibilità di ripartizione territoriale. Gli eredi dell'UCK e, comunque, la classe dirigente albanese sono ormai indisponibili ad accettare qualsiasi ipotesi che non sia quella dell'indipendenza, quindi di uno Stato kosovaro indipendente, uno Stato sovrano in più nell'area balcanica.

Per quanto riguarda la Serbia, lei ribadiva che nessun serbo accetterebbe l'idea dell'indipendenza del Kosovo. In questo caso, sussistono due problemi, uno più teorico dell'affezione antica dei serbi alla loro regione d'origine - ma si tratta di un tema astratto, sentimentale e patriottico - e l'altro reale dell'insediamento, della collocazione e della sicurezza della minoranza serba; questo, forse, è il problema più realistico, più concreto.

Vorrei dunque sapere se sia stata presa in considerazione una possibilità di ripartizione territoriale, per cui possa essere individuata un'area a prevalente o totale etnia albanese, che possa acquisire la sovranità e l'indipendenza, e un'altra area in cui collocare la minoranza serba che possa essere annessa all'attuale Repubblica della Serbia.

SERGIO D'ELIA. Intervengo quasi semplicemente perché la relazione del sottosegretario Crucianelli - di cui lo ringrazio - merita di essere onorata di una particolare attenzione per la sua portata, per la completezza, ma anche per il modo secco e asciutto con cui ci ha esposto la situazione dei Balcani occidentali. Se dovessi tradurre in poche parole il senso della sua relazione, darei un titolo ed un sottotitolo di questo tipo: «Della follia del mito e dell'illusione dello Stato-

nazione e della sovranità assoluta».

Ci siamo trovati di fronte al problema dell'allora Federazione jugoslava quando, dopo la morte di Tito, è cominciata ad esplodere e a disfarsi, e abbiamo assistito a un'Unione europea incapace di intervenire tempestivamente.

Non sono entusiasta del processo di allargamento dell'Unione europea, per cui da quindici paesi si passa a venticinque, e fra breve arriveremo a trenta, laddove questo, a parere mio, non sarebbe necessario, soprattutto dove riguarda un allargamento verso nord o verso est. Ritengo che, invece, l'allargamento sia quasi obbligato laddove può comportare il venir meno del rischio di conflitti, che per l'Unione europea sarebbero molto più pericolosi del rischio di allargare una comunità non fondata su basi democratiche. Sappiamo bene che l'Unione europea è un mercato, non certo una istituzione paragonabile ad altre in termini di proprio statuto e di costituzione federalista. Avremmo dovuto intervenire allora. Ricordo che ci fu proprio un'iniziativa del Partito radicale di Marco Pannella che proponeva allora, prima ancora delle autoproclamazioni e dei riconoscimenti da parte dell'Unione europea di Slovenia, Croazia, Bosnia, l'ingresso della Federazione jugoslava nell'Unione, nella sua dimensione di realtà federata che, a sua volta, aderisce ad una realtà più ampia. Ciò avrebbe evitato le centinaia di migliaia di morti e di profughi che la crisi dell'ex Jugoslavia ha poi comportato, e che tutti abbiamo conosciuto.

Ora siamo in una situazione in cui dobbiamo intervenire per riparare e ripararci da ulteriori danni. Da questo punto di vista, noto che nella sua relazione, signor sottosegretario, non ci sono proposte che possiamo sollecitare, a parte quelle minime realizzazioni realistiche per cui si deve chiedere al Kosovo l'indipendenza condizionata, fondamenti costituzionali che ne garantiscano un assetto di società multietnica, la necessità di continuare con una missione di pace. Mi sembra che la soluzione di una Serbia che entri nell'Unione europea, superando la questione di principio che non la Del Ponte, ma lo stesso diritto internazionale pone - esiste un tribunale delle Nazioni Unite, istituito per giudicare i crimini contro l'umanità, le cui regole devono essere rispettate, altrimenti verrebbe meno un principio di diritto provocando ulteriori danni -, in termini di opportunità politica sia un processo da accelerare, magari in un contesto nel quale si prefigurano già l'assetto del Kosovo, che sia contestuale all'ingresso della Serbia nell'Unione europea.

SANDRA CIOFFI. Ringrazio il sottosegretario per lo scenario ottimistico che ci ha offerto, certamente diverso da quello di quattordici anni fa. Tuttavia, quello dei Balcani è un problema che l'Europa e il nostro paese, che in questo momento svolge un ruolo estremamente importante in ambito europeo, non devono sottovalutare.

Il problema, del resto, non interessa solamente i Balcani - penso a quello che esso comporta dal punto di vista sia delle società multietniche sia dei rapporti con la Russia - ma deve riguardare l'Unione europea anche per la grande voglia che i Balcani hanno - ho avuto l'occasione di visitare questi paesi - di diventare europei.

Come ha detto precedentemente l'onorevole Mantovani - su questo sono d'accordo - occorre fare una riflessione sul ruolo delle nostre missioni in questi paesi e verificare se è il caso o meno di rafforzarle. Ciò dipenderà da questa riflessione comune, ma è, comunque, importante quello che tutti noi facciamo per dare evidenza al ruolo che hanno i Balcani per l'Italia e in ambito europeo. Senza dubbio, l'annosa questione della Serbia e del Kosovo è prioritaria, per tutto ciò che essa implica.

Sono d'accordo anche sul fatto che non si può trascurare, dal punto di vista economico, l'importanza di alcuni paesi che hanno grossi giacimenti di petrolio e di gas.

Credo che il nostro compito debba essere quello di scrivere nella nostra agenda, tra le priorità, un grande impegno nei confronti dei Balcani.

FRANCO ADDOLORATO GIACINTO NARDUCCI. È difficile aggiungere qualcosa a quello che è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto. Ringrazio il sottosegretario per l'esposizione chiara e analitica sulla situazione che è oggetto dell'indagine che stiamo conducendo.

Ai molti euroscettici che scrivono sui giornali e che spesso ascoltiamo anche in queste aule, vorrei ricordare una frase di Helmut Kohl: «Mio nonno si chiamava Walter ed è morto nella prima guerra mondiale, mio padre si chiamava Walter ed è morto nella seconda guerra mondiale, ho chiamato mio figlio Walter, ed ha visto l'euro e il crollo del muro di Berlino».

L'Europa, con l'appesantimento e gli egoismi degli Stati nazionali, soprattutto negli ultimi sette, otto anni ha avuto un'involuzione, ma deve tornare ad essere la protagonista della politica estera nel nostro continente. Da questo punto di vista, ritengo anch'io che si debba veramente tornare ad una politica molto attiva dell'Europa nei Balcani, che punti soprattutto - chiaramente nel rispetto dei principi della democrazia e dei diritti umani - a mettere fine alle tensioni interetniche. Credo anche che accelerare il processo di adesione di alcuni Stati dei Balcani, in primo luogo quelli che sono già prossimi al traguardo, possa segnare una svolta all'interno dell'Unione europea. Diversamente, non si riuscirà a tenere spenta la polveriera esplosiva che è sempre stata l'area dei Balcani.

Lei ha ricordato il ruolo del procuratore Carla Del Ponte. Vengo dalla Svizzera, quindi ho seguito la parabola del procuratore. Non si può essere integralisti fino al punto di mettere in pericolo anche eventuali risultati positivi che si possono ottenere, ancorando tali risultati agli obiettivi posti dal procuratore Del Ponte.

In questo senso, credo che la Commissione affari esteri, soprattutto con questa indagine sulla politica estera dell'Unione europea, possa dare un contributo notevole soprattutto a portare avanti il discorso dell'allargamento dell'Unione, che credo sia l'unica medicina efficace per quanto riguarda le politiche che si possono attuare nei Balcani.

PRESIDENTE. Vorrei formulare alcune brevi osservazioni, premettendo che condivido il quadro disegnato dall'onorevole Crucianelli. In particolare, credo che sia stato opportuno sottolineare alcuni aspetti della situazione dei Balcani. Le difficoltà, i rischi e la complessità della situazione non ci fanno velo, intendo dire che cogliamo anche le novità intervenute e i mutamenti che si sono prodotti nel corso di questi anni. Questo mi sembra essenziale ai fini di un giudizio equilibrato sulla situazione nei Balcani occidentali, nonché per sviluppare un'iniziativa da parte dell'Unione europea - nella fattispecie dell'Italia - che tenga conto dei mutamenti che si sono prodotti.

Una riflessione critica sulle scelte compiute non è da escludere, anzi sarebbe anche utile svolgerla. Tuttavia, le considerazioni critiche e la consapevolezza dei limiti e degli errori non debbono oscurare i risultati raggiunti, grazie in particolare - questo è indiscutibile - alla funzione assolta dall'Unione europea. Ci sono due paesi che non vogliono essere considerati parte dei Balcani, la Slovenia e la Croazia: gli sloveni e i croati non sarebbero disposti a discutere, né a prendere un caffè con chi osasse collocarli nei Balcani. Comunque, la Slovenia è diventato membro dell'Unione europea e a breve ne assumerà anche, per la prima volta, la Presidenza. La Croazia ha avviato un negoziato per l'adesione, anche se interrotto per le ragioni che sono state ricordate dal sottosegretario Crucianelli. Per non parlare, poi, di Bulgaria e Romania, ormai a pochi mesi dall'ingresso nell'Unione europea.

Anche per quanto riguarda i Balcani occidentali propriamente detti, solo chi non ha memoria di quanto sia stato faticoso l'avvio di un tentativo di stabilizzazione dell'Albania può omettere di sottolineare i risultati raggiunti, anche in Albania, per quanto attiene alla stabilità politica. Certo, è una stabilità relativa e fragile, come tutto nei Balcani, ma sappiamo bene quali rischi abbia corso l'Albania di un collasso politico ed istituzionale, di un passaggio di mano, nella guida del paese, a gruppi criminali. Credo che, tra l'altro, l'Albania abbia stipulato o stia per concludere l'Accordo di stabilizzazione e associazione (ASA). La Macedonia, per alcuni versi, è un esempio ancor più sorprendente: il riconoscimento dello *status* di paese candidato alla Macedonia è un passo notevole lungo un cammino di stabilizzazione di quella parte dei Balcani.

In Bosnia le cose restano difficili, come lei ha riferito. Tuttavia, il voto che si è svolto in Bosnia poche settimane or sono ha visto un'affermazione delle forze non nazionalistiche; una lieve avanzata, in controtendenza rispetto alle elezioni precedenti, quando invece il nucleo duro del nazionalismo serbo, croato e musulmano operante in Bosnia aveva visto una crescita dei consensi.

Rimane poi la grande questione della Serbia. Non c'è dubbio che gran parte del destino dei Balcani occidentali dipenda, in una certa misura, da come vanno le cose a Belgrado. È sempre stato così storicamente e lo sarà anche questa volta. È inutile illudersi che, in assenza di una stabilità duratura e di un consolidamento del processo democratico in Serbia, le cose possano andare per il meglio in altre parti dei Balcani occidentali. Non accadrà.

Si è giunti - francamente non auspicavo che le cose andassero in questa direzione, ma è accaduto - ad una separazione dell'Unione di Serbia e Montenegro, che fu l'ultimo tentativo di tenere ancora insieme i resti della ex Jugoslavia. Va sottolineato, però, che si è giunti ad una presa d'atto dell'ineluttabilità della separazione sulla base di un referendum, mentre fino a pochi anni fa si metteva «mano alla pistola» - per così dire - per decidere come separarsi. Anche questa è una novità, in quel contesto.

Il Kosovo certamente resta un punto cruciale. Io rifletterei anche su come sono andate le cose, in questi anni, nel Kosovo e su quali risultati abbia prodotto o meno il lavoro dell'UNMIK. Per esempio, dopo una prima fase di direzione efficace delle Nazioni Unite, le cose non sono andate per il verso giusto e non c'è stata una verifica, un controllo, un monitoraggio puntuale e conseguente da parte delle Nazioni Unite e della comunità internazionale, che pure avevano scommesso su quel tentativo. Ci sono stati anche discutibili comportamenti da parte delle figure impegnate nella guida dell'UNMIK. In ogni caso, ho l'impressione che sia stata insufficiente l'attenzione sulla reale gestione della situazione concreta in Kosovo negli anni successivi al luglio del 1999, se non per un anno, un anno e mezzo, due anni: quindi, si è verificato il prevalere di gruppi legati ai traffici e alla criminalità, mentre i famosi *standard*, di cui si è parlato a lungo e di cui si continua a parlare - che sarebbero poi la condizione della decisione sullo *status* - stentavano ad essere raggiunti.

Tutto questo mi porta a ritenere che non ci sia stata una sufficiente «vigilanza» sul processo avviato in Kosovo dopo il 1999. Non a caso ci sono state le conseguenze sulla minoranza serba, costretta alla fuga o a una condizione di vita garantita solo dalla presenza delle forze della KFOR. Sappiamo bene quanto, da questo punto di vista, si siano fatti valere i soldati italiani, che hanno garantito la sicurezza dei serbi. Su questo punto, dunque, c'è stata una debolezza.

Francamente penso che sia difficile, per non dire impossibile, riuscire a individuare un equilibrio in cui serbi e kosovari restino insieme in una sola Repubblica. Anche la risoluzione n. 1244 delle Nazioni Unite del giugno 1999 parlava dell'integrità territoriale della Repubblica serba. Tuttavia, furono scritte quelle parole perché era necessaria l'unanimità, ma già allora si era incrinato qualcosa di profondo nel rapporto tra kosovari e serbi, un rapporto che, tra l'altro, nella storia della Federazione jugoslava, è sempre stato difficilissimo. Solo nella prima metà degli anni Settanta vi fu un'apertura, poi travolta alla fine degli anni Ottanta; si ebbe un momento di disponibilità solo quando si diede vita alla provincia del Kosovo e della Vojvodina.

Non mi pare realistica, dunque, l'idea di un equilibrio, anche se capisco bene le conseguenze che la scelta dell'indipendenza può avere su Belgrado. E qui torniamo al punto cruciale della nostra analisi. A Belgrado, a quel punto, se le cose non fossero condotte con la dovuta accortezza politico-strategica, potrebbero anche esservi delle ripercussioni nei rapporti di forza politici, al punto tale da riaprire una nuova fase di dominio o di primato nazionalistico, che è stata l'origine di tutti i guai o, perlomeno, di tanti guai che conosciamo.

Non so se vi siano ancora le condizioni, ma prima di tutto bisogna che avanzino contestualmente, per quanto è possibile - mi pare di capire che questo sia l'approccio del Governo, comunque lei mi dica se la mia interpretazione non è fondata -, da un lato, il processo di graduale ma sicuro avvicinamento e integrazione della Serbia all'Unione europea e, dall'altro, l'affermazione in Kosovo di *standard* che diano un minimo di affidamento all'idea dell'indipendenza. Se non sono garantite le minoranze, se non c'è un po' di pluralismo religioso, se non c'è un'azione di contrasto che scongiuri che il Kosovo diventi una *enclave* per i traffici, di cosa parliamo? Noi dobbiamo mettere i settori più lucidi e accorti della classe dirigente kosovara dinanzi a questa responsabilità: quegli *standard* devono essere garantiti, altrimenti non c'è prospettiva.

Far camminare insieme le due cose - avvicinamento all'Unione e affermazione di determinati

*standard* - è l'unico contesto entro il quale la questione dell'indipendenza del Kosovo può avere un senso. Di conseguenza, i contrasti e la disputa sui confini e sui nazionalismi si dovrebbero spegnere in questa dimensione più ampia dell'Europa.

A mio parere - anche su questo il sottosegretario Crucianelli mi dirà se la mia opinione è fondata o meno - un rapporto con la Germania, forse, potrebbe essere utile. Nel gruppo di contatto ci sono anche Stati Uniti e Russia, quindi è una dimensione più complessa, più legata forse all'emergenza, ma in sede di Unione europea un rapporto con la Germania, su questo punto, potrebbe essere vantaggioso. Dico questo anche in vista della Presidenza tedesca, che coincide con la conclusione delle elezioni in Serbia e con le decisioni di Ahtisaari. Non so se vi siano le condizioni per una valutazione comune con la Germania, ma penso che questo sia possibile.

Signor sottosegretario, ho ascoltato con attenzione la sua convincente ed efficace relazione. Lei ha concluso, sul Caucaso, rinviando ad un ulteriore approfondimento in Commissione e dicendo - ed io sono d'accordo - che la via d'uscita è l'Europa. L'Europa è la via d'uscita per il Caucaso, lo è per i Balcani, ma siamo convinti che debba essere il punto di riferimento anche per quanto riguarda il Mediterraneo e il Medio Oriente, anche se conosciamo le condizioni in cui versa l'Unione europea. Non è questo l'argomento all'ordine del giorno, ma non vi è dubbio che noi carichiamo l'Unione europea, giustamente, di responsabilità nel momento in cui essa stessa non ha risolto i problemi che dovrebbero consentirle di svolgere questi compiti. Questo è un punto che non dobbiamo perdere di vista. È necessario che anche i soggetti locali agiscano e non affidino tutto a un'Unione europea che ha anche i suoi problemi da risolvere.

Sono d'accordo con l'onorevole Mantovani circa la necessità di riflettere, nel quadro delle missioni italiane all'estero, sui Balcani, essendo trascorsi più di dieci anni da quando abbiamo impegnato i primi soldati italiani in quell'area.

Do ora la parola al sottosegretario per la replica.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazio innanzitutto gli onorevoli parlamentari che hanno partecipato a questo dibattito. Mi sembra che su questo punto molto delicato di politica estera, quello del futuro dei Balcani, vi sia un terreno di discussione comune che, considerato che le scelte che abbiamo dinanzi non sono semplicissime, è confortevole. Permettetemi di fare una considerazione, prima di rispondere alle questioni più concrete che sono state sollevate. Anch'io credo - mi pare di averlo detto con una certa chiarezza - che la possibilità di negare l'indipendenza al Kosovo sia remota: utilizzo il linguaggio diplomatico, ma è abbastanza chiaro il senso di quello che sto dicendo. È evidente che lì c'è una rottura che non si può ricomporre con un imperativo esterno. Sono anche convinto che ci troviamo di fronte a una doppia esigenza, quella alla quale faceva riferimento il presidente Ranieri, e dobbiamo di capire come rispondere alla stessa.

Come Governo abbiamo avanzato un'ipotesi che, nella discussione internazionale, ha trovato i paesi del sud dell'Europa molto consenzienti. Non credo sia casuale il fatto che i paesi che si affacciano sul Mediterraneo abbiano una convergenza fondamentale con le nostre posizioni. Abbiamo una posizione interlocutoria della Germania, e credo che questo sia interessante. La Germania non mi pare insensibile all'ordine dei problemi che noi solleviamo. Faccio un esempio: se, come pare, ci troveremo di fronte prima il referendum, poi la scadenza elettorale - non è ancora certa, ma io dico auspicabile, in modo da avere da gennaio un'autorità politica in Serbia che possa cercare la soluzione del problema -, la prima questione che dobbiamo affrontare è quella di non anticipare al 31 dicembre la soluzione dello *status*. Mi pare di capire che su questo vi sia un'opinione diffusamente convergente; diverso è il discorso sulla questione risolutiva.

Vi è un argomento, che è stato utilizzato anche dal presidente Ranieri, che noi introduciamo con grande forza nella discussione con gli altri paesi. Noi siamo direttamente interessati al destino del Kosovo. Uno dei problemi più seri che ci sta ponendo la sponda dei Balcani occidentali è la questione dello Stato di diritto e della legalità. Stiamo stringendo una serie di accordi con i paesi - compresi il Montenegro, la Macedonia e il Kosovo - che hanno questo problema centrale. Se non si

andrà ad un'indipendenza governata, nella quale gli *standard* che venivano evocati possano essere compiutamente realizzati e garantiti nella loro risoluzione, non è fuori dalla realtà che paesi interi possano diventare delle *enclave* difficilmente controllabili dal punto di vista della legalità internazionale. Questo ha delle ripercussioni, per quanto riguarda l'Italia, estremamente complicate e dannose. Tuttavia, non voglio riprendere le questioni generali, anche perché mi pare che ci sia un approccio sufficientemente uniforme ai problemi.

L'onorevole Forlani ha sollevato una questione che è stata affrontata in alcuni seminari e che viene discussa anche da alcune autorevoli personalità politiche italiane con cui ho avuto modo di confrontarmi su questi problemi: la partizione, ossia il fatto che, alla fine, la soluzione più indolore e più condivisibile possa essere che si tracci un confine - penso a Mitrovica, cioè l'area nord vicina alla Serbia - e si chiuda qui la questione.

Purtroppo, su questo terreno c'è un totale rifiuto. I serbi, ovviamente, non hanno neanche preso in esame la questione perché considerano sempre il Kosovo parte integrante del territorio serbo, quindi non apro neanche questo capitolo. Anche tutti gli altri, però, che potrebbero essere interessati - dai kosovari agli altri interlocutori internazionali - ritengono il capitolo della possibile ipotesi di divisione del Kosovo non praticabile.

Da qui deve partire la ricerca di proposte che possano rendere sostenibile politicamente - dopo che si saranno fatte le elezioni serbe, con una vittoria auspicabilmente della componente democratica - per la Serbia la soluzione che in gran parte appare già definita.

Possiamo fare un bilancio approfondito - sono d'accordo con l'onorevole Mantovani - su quale sia stata la funzione e il reale senso delle missioni: è un punto in discussione anche a livello internazionale. Abbiamo dinanzi una tendenza ad abbandonare la situazione: questo riguarda sia la Bosnia sia il Kosovo. Come Governo riteniamo sia un errore abbandonare a se stessa una situazione ancora così fragile ed incerta nella sua architettura istituzionale e nelle garanzie che può dare ai suoi cittadini e alla comunità internazionale.

Un argomento che viene avanzato - capisco che possa essere molto eloquente, soprattutto in tempi di discussione della finanziaria - è quello degli altissimi costi, ma forse le risorse internazionali andrebbero utilizzate laddove servono, piuttosto che dissipate in altri luoghi. Uno degli argomenti che ho ascoltato più frequentemente, e dalle fonti più autorevoli, per sostenere l'opportunità di abbandonare la missione in Kosovo è che essa costa tantissimo; anzi, ciò che ha accelerato la soluzione sullo *status* è proprio la necessità di non spendere più queste risorse.

Non dico che si tratta di argomenti poco nobili, perché sappiamo quale peso abbiano le risorse finanziarie, ma in alcuni frangenti, come quello del Kosovo e quello della Bosnia, essi non possono essere utilizzati. Credo, però, che una discussione di merito su questo argomento sarebbe importante.

Condivido, anche per esperienza diretta, la valutazione del presidente sulla missione UNMIK e lo spirito con cui essa sta governando, ancora oggi, questa difficilissima transizione.

Sono particolarmente d'accordo - è una delle questioni cui mi sono appassionato quando ero deputato in questa Commissione - sul problema sollevato dall'onorevole Venier, quello riguardante il nord Adriatico. Ora, capisco che, rispetto alle problematiche e ai conflitti che sono in campo e ai rischi che abbiamo di fronte, discutere lo sviluppo del nord Adriatico possa apparire un lusso, ma in realtà si tratta di una grande questione. Noi dobbiamo capovolgere la tendenza attuale, per la quale tre paesi - Slovenia, Croazia e Italia - che dovrebbero cooperare, collaborare e costruire insieme un futuro, a partire dalla gestione e dalle risorse che sono presenti in quest'area, in realtà sono attraversati da microconflitti che impediscono questi processi.

Devo confessare, ma è del tutto evidente, che il rapporto difficile con la Croazia sulla vicenda degli immobili ha fatto sì che i rapporti tra i nostri Governi, di ieri e di oggi, siano stati complicati. È vero, la questione dei rigassificatori è un problema fra noi e il Governo sloveno, ma avendo discusso con tutte le autorità, dal ministro ai viceministri, mi pare di trovare una comprensione; soprattutto, noi siamo disponibili a dare tutte le garanzie che il Governo e le autorità slovene vogliono sull'impatto ambientale che questi rigassificatori possono determinare.

Detto questo, ho trovato, invece, una grande disponibilità a discutere insieme la gestione degli altri problemi che abbiamo dinanzi. Mi pare che si possa, quindi, aprire una fase virtuosamente utile, proprio sul tema di come utilizzare le risorse del nord Adriatico. Tra l'altro, vi è un punto peculiare per quanto riguarda il nostro paese, ed è la presenza delle nostre comunità, sia in Slovenia che in Croazia. In più abbiamo altri problemi. Uno per tutti, quello degli esuli e dei rispettivi beni, che resta ancora in piedi, e in modo molto serio, tra noi e i croati. Peraltro, noi abbiamo le nostre comunità in Slovenia e in Croazia, ma vi sono anche le comunità, ad esempio, degli sloveni in Italia (a Trieste una particolarmente sviluppata).

Sebbene queste comunità abbiano rappresentato talvolta un problema per i rispettivi Stati nazionali, oggi vi sono le condizioni perché esse possano, nel rispetto dei loro diritti da parte delle autorità nazionali, divenire un fattore che agevola la comunicazione fra i diversi paesi e diventare un elemento di arricchimento di quel contesto del nord Adriatico che ha, invece, un grande valore.

Voglio, quindi, rassicurare l'onorevole Venier che il problema del nord Adriatico è molto presente e che, anzi, è una delle questioni su cui più volte abbiamo discusso con i croati e con gli sloveni. È in corso una discussione che mi auguro possa portare delle soluzioni.

Credo di avere esaurito il tempo a mia disposizione. Le questioni sollevate sono state affrontate, ma se si vorrà discutere di altro sono a totale disposizione.

**PRESIDENTE.** Saluto l'onorevole Giorgetti, che, dopo una pausa dovuta alla sua passione sportiva, torna in aula; lo vediamo in gran forma e ne siamo lieti.

Ringrazio il sottosegretario Crucianelli per aver partecipato a questa discussione, che riprenderemo così come abbiamo stabilito.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,40.**